VITA E MARTIRIO DEI SERVI DI DIO P. PAOLO DA MANTOVA E P. CLEMENTE DA...

Anton Maria : da Vicenza

zelada

18

VITA E MARTIRIO

DEI SERVI DI DIO

P. PAOLO DA MANTOVA

E

P. CLEMENTE DA BRESSANONE

DELL' ORDINE DEI MINORI RIFORMATI
DELLA PROVINCIA DI S. ANTONIO DI VENEZIA

COMPILATI

DAL P. ANTON-MARIA DA VICENZA
LETTORE E CRONOLOGO DELLA MEDESIMA PROVINCIA

BOLOGNA
TIP. PONT. MAREGGIANI
1797 Via Malcontenti 1797

1871

Protesta dell' Autore

In ubbidienza ai Decreti della S. M. di Urbano VIII e della S. R. U. Inquisizione, l' Autore si protesta che quanto è scritto in questi fogli non si fonda che sull' autorità umana, non avendo la S. Sede, di cui egli vuole vivere e morire obbedientissimo figlio, pronunziato ancora il suo giudizio.

Con permesso de' Superiori

PREFAZIONE

Verso la metà del decimosettimo secolo nel breve giro di poc' oltre due lustri la Provincia Francescana Riformata di S. Antonio di Venezia ebbe la gloria di dare all' Ordine ed alla Chiesa due Martiri nei Servi di Dio P. Paolo da Mantova e P. Clemente da Bressanone. Cadde il primo nelle montagne dell' Albania sotto il ferro di perfidi cristiani, che mal sapevano sostenere il suo zelo nel rimproverarli delle loro nefande scelleratezze: suggellò il secondo la propria fede nella Valle di Luserna in Piemonte, incontrando una morte gloriosissima inflittagli con ogni più raffinata crudeltà dagli eretici Valdesi. Di amendue l' antico Cronologo della Provincia, P. Pietro-Antonio da Venezia, alcuni anni dal loro trionfo, àveva scritta la Vita, appoggiandosi a relazioni degne di fede, perchè o di testimoni oculari o di altri che avevano attinto quelle notizie sul luogo stesso dove i due Confessori avevano sofferto il martirio. Queste Vite furono pubblicate per la prima volta l' anno 1688 nella *Cronaca della Provincia,* e in appresso vennero inserite nella terza edizione del *Leggendario Francescano.*

Molti altri scrittori dell' Ordine, e riguardo al P. Clemente alcuni anche estranei, riportarono nelle loro opere la Vita di questi Martiri, o ne fecero almeno onorevole menzione. Scrissero di amendue il P. Diego da Lequile nella *Hierarchia Franciscana;* il P. Bernardo Sannig nel *Cronologio dei tre Ordini di S. Francesco,* scritto in lingua tedesca; il P. Domenico De Gubernatis nell' *Orbis Seraphicus;* il P. Fortunato Hueber nel *Moenologium Franciscanum;* il P. Sigismondo da Venezia nella *Biografia Serafica,* e forse altri ancora. Del P. Clemente poi si legge la Vita anche nella *Germania Franciscana* del P. Vigilio Grerderer; nell' opera del P. Giacomo Schmid della Compagnia di Gesù, che scrisse in tedesco la Vita dei Santi e Beati Tirolesi; nelle *Primizie della Riformata Provincia di S. Tommaso* del P. Arcangelo Ayra da Salto; nel *Chronicon Provinciae Tyrolensis Franciscanae* del P. Kaltprunner; e nel *Tiroler Ehrenglanze.* Ma tutti questi scrittori ad altra fonte non attinsero le loro notizie che alla Vita prima compilata dal nostro Cronologo: soltanto nella nuova Vita tedesca del P. Clemente, stampata in Bressanone l' anno 1832 dal M. R. D. Valentino Forer, Canonico Regolare di S. Agostino, si leggono alcune notizie che il Forer dichiara di avere scoperto nell' Archivio Vescovile di Bressanone, e che io contrassegnerò a suo luogo colle citazioni a piè di pagina.

Donde poi sia derivato il non essere mai stata promossa o l' essersi almeno arrestata fin dai suoi principii la Causa di questi due Martiri invitti, non mi venne dato finora di rilevare. Ciò non pertanto tutto lascia supporre che piuttosto da difetto di eccitamento, che non da ragioni intrinseche alla Causa ripeter si debba un così lungo silenzio. Per la qual cosa meco stesso rivolgendo nell' animo ciò che di altri Servi di Dio più volte si

vide avverato, che cioè dopo parecchi anni ed anche secoli di dimenticanza, arrivato il tempo segnato negli eterni consigli, puranco i mezzi più deboli e in apparenza meno conducenti allo scopo furono da Dio fatti servire alla loro glorificazione, mi deliberai di raccogliere e pubblicare le virtuose azioni e la preziosissima morte di questi due miei Confratelli d' Istituto e di Provincia, non senza che un raggio di speranza mi balenasse alla mente che la lettura di queste pagine non solo sarà per giovare all' edificazione altrui, ma potrà eziandio servire di stimolo per promuovere la Causa della loro beatificazione. Ed io mi terrei ben ricompensato della fatica sostenuta, se avessi con ciò dato il primo impulso ad un' impresa che ridonderebbe a tanta gloria di Dio, e aggiungerebbe un nuovo ornamento al mio Ordine.

VITA E MARTIRIO

DEL SERVO DI DIO

P. PAOLO DA MANTOVA

Capo I

Primi anni del P. Paolo, il quale entra nella Congregazione degli Ambrosiani, donde poi passa tra i Riformati di S. Francesco.

Scarse oltremodo sono le notizie che abbiamo intorno ai primi anni dell' illustre figlio di S. Francesco, il P. Paolo da Mantova. In questa celebre città egli nacque l' anno 1611 della nobile stirpe dei Veglia. La propensione, che cominciò manifestarsi in lui ancor fanciulletto alla pietà e alle cose di chiesa, ci dà motivo a giudicare ch' egli ricevesse in famiglia un' educazione al tutto cristiana. Altro però di certo non sappiamo se non che i suoi genitori furon solleciti di mandarlo assai per tempo alla scuola, e che in essa il giovanetto vi faceva progressi mirabili. Forse per si belli principii si era già posto l' occhio sopra di lui, e si accarezzavano presagi di onori e di fortune, che alla sua casa dalle sue rare prerogative ne sarebbero venuti. Se però tali fossero stati i pensieri degli uomini, ben diversi essi erano da quei grandi disegni che la divina Provvidenza aveva formati su questo pio adolescente. Il quale per una grazia speciale di Dio avendo cominciato ad avere in sommo abborrimento quanto sapeva di diletti e di onori di secolo,

per timore di rimanervi, come tanti altri, miseramente adescato, deliberò seco stesso, appena per l'età gliel fosse consentito, di volger le spalle al mondo per abbracciarsi alla croce di Gesù Cristo in qualche religioso Istituto. E mantenne il proposito; cosicchè in sul sedicesimo anno dell'età sua egli andò a prender veste clericale tra gli Oblati di S. Ambrogio nella stessa sua patria, assumendo il nome di Lodovico.

Quivi egli visse con molta esemplarità per dieci anni, e oltrechè in filosofia e teologia, andò molto innanzi eziandio nelle umane lettere e nella musica. Convien poi credere che in molta estimazione ei fosse salito presso quei suoi confratelli, conciossiachè nella ancor freschissima età di venticinque anni lo avessero giudicato degno di essere eletto a Priore. Ma questa dignità ed ogni altro più elevato grado, a cui avrebbe per avventura potuto aspirare rimanendosene in quell'Istituto, lasciava un gran vuoto nel cuore di D. Lodovico, nel quale Iddio aveva messo un desiderio accesissimo di recarsi tra i popoli barbari per far loro conoscere la Santa Fede di Gesù Cristo. Un tale desiderio era nato in lui fin da fanciullo, e si era poi fatto sempre più vivo; e perciò riflettendo che tra gli Ambrosiani forse non gli si sarebbe presentata mai l'occasione di soddisfarlo, dopo averne consultato a lungo il negozio con Dio nella preghiera, venne finalmente in deliberazione di passare nella nostra Riforma di S. Francesco.

Essendo pertanto arrivato a quei giorni in Mantova per la visita di quel nostro Convento di Santo Spirito il P. Atanasio da Schio, che era allora Custode di governo, a lui egli aperse il suo cuore, ed appianate che furono alcune difficoltà, venne accettato all'Ordine. Fatta adunque colle debite licenze la rinunzia del Priorato, si congedò da quei suoi primi confratelli, i quali della sua partenza si mostrarono dolentissimi, e si pose in viaggio pel nostro Convento di S. Girolamo presso Asolo nel Trivigiano, dove ai dodici gennaio del 1637 fu vestito delle povere lane di S. Francesco col nome di P. Paolo da Mantova, per rinnovare la

memoria di un suo confratello di simil nome, della nobile casa dei Lanzoni, morto poco prima, piissimo religioso, alla cui singolare modestia la nostra Provincia andò debitrice dell' accennato Convento di S. Spirito in Mantova. Imperocchè passando egli un giorno col suo compagno per la piazza maggiore della sua patria, e ciò fu l' anno 1624, il Duca Ferdinando che a caso li vide dai finestroni del suo palazzo, ne fu così preso dall' edificante contegno d' amendue, che li fece tosto venire a sè, e interrogatili con ogni piacevolezza e riverenza a qual Ordine appartenessero, come intese essere della Riforma di S. Francesco e questa non avere nella sua città alcun convento, promise loro che si sarebbe in ogni maniera adoperato perchè uno quanto prima ne avessero. E l' impegno del buon Duca fu presso Urbano VIII così efficace, che quell' anno stesso i nostri entrarono in possesso del convento di S. Spirito fino allora abitato dai PP. Osservanti (1).

Il fatto del nostro P. Paolo trova nella Storia dell' Ordine un bel riscontro in ciò che si legge nella vita di S. Antonio di Padova, a somiglianza del quale anch' egli abbandonò per divina ispirazione l' Istituto dapprima abbracciato nella speranza che tra i figli del gran Patriarca di Assisi avrebbe trovata più spedita la via a versare il Sangue per Gesù Cristo: e in ciò Paolo fu più avventurato del grande Taumaturgo, avendo dopo pochi anni raggiunta quella impareggiabile corona, cui con tanto affetto aspirava. Vero è però che in sui principii la gracile e delicata sua complessione dava alquanto a temere ch' ei non potesse reggere ai rigori della nuova vita intrapresa; ma l' ardor dello spirito la vinse sulla debolezza della carne, ed ei, giunto che fu al termine del prescritto tirocinio, pronunziò con santa esultanza i tre voti solenni. Poco appresso i Superiori lo destinarono a bandire la divina parola, nel quale ministero fin dalle prime si ebbe ad ammirare in lui un degno operaio della vigna del Signore. Sul qual proposito narrasi

(1) *Cronaca della Rif. Prov. di S. Antonio*, pag. 182.

in particolare che, dovendo egli entrare in disputa cogli Ebrei, nel breve spazio di quindici giorni, poco men che da sè solo, apprese, non senza un evidente soccorso del cielo, la lingua loro, talmente da poter poi essere in grado da sostenere nella nostra Chiesa di S. Bonaventura di Venezia pubbliche dispute in essa lingua contro i rabbini, e compilarne quindi un dizionario per proprio uso.

Capo II

Il P. Paolo è destinato alla Missione dell' Albania: gli viene predetto il martirio.

Troppo ristretto però e troppo scarso come di fatiche così di meriti sembrava quel ministero al fervore di Paolo, il quale si sentiva internamente chiamato ad imprese ben più ardue e magnanime. E perchè il principale motivo, che lo aveva indotto ad arruolarsi sotto il vessillo del Patriarca serafico, quello era stato di potersi recare fra i popoli barbari a predicarvi il Vangelo e, se così fosse piaciuto a Dio, di lasciarvi anche la vita; per questo ei non si ritenne dal supplicare umilmente chi gli teneva qui in terra le veci di Dio, ad accordargli la licenza di andare ove a lui pareva che il cielo lo invitasse. Vero è tuttavia che volendosi prudentemente da' suoi Prelati fare sufficiente esperimento non men della virtù del suo spirito che delle forze del suo corpo, il quale avendo egli dalla natura recato assai gracile, non pareva atto a gravi fatiche, prima che ai rischi lo esponessero ed ai disagi che trae seco la condizione di missionario, lo fecero aspettare per ben quattro anni, durante i quali egli intanto si venne esercitando in quei ministeri, che dall' ubbidienza gli furono assegnati. Ma avendo i suoi superiori in questo tempo potuto riconoscere a sufficienza l' idoneità di lui, ne approvarono finalmente la vocazione, accordandogli la tanto sospirata licenza per le Missioni.

La quale contuttociò, piuttosto che dagli uomini con importune istanze, si può dire ch' egli con fervorose ed umili preghiere impetrata l' avesse da Dio, i cui adorabili voleri a conoscere con maggior sicurezza, aveva anche consultato per lettera la B. Giovanna Maria Bonomo, che a quei giorni viveva, monaca benedittina nel monastero di Bassano nella diocesi di Vicenza. E la Beata nella risposta che gli mandò, oltre che accertarlo della divina volontà, la corona eziandio gli predisse del martirio. Una tale predizione si legge nei Processi compilati per la beatificazione della medesima, e il P. Luigi Maria da Vicenza, Min. Rif. scrittore della vita di lei, la racconta colle seguenti parole:
» Il Venerabile P. Paolo da Mantova, Missionario Apostolico
» della Veneta Francescana Riforma di S. Antonio diede
» occasione alla Serva di Dio di far sopra lui un vaticinio
» de' più felici. Uomo che era egli di santo zelo infiammato
» per dilatare la fede di Gesù Cristo ovunque potesse, bra-
» mava assai vivamente per desiderio inspiratogli dal Si-
» gnore di andare tra gl' infedeli per ammaestrarli nella
» cattolica religione, e animarli con ogni più forte stimolo
» ad abbracciarla. Ma come è sempre facile ad avvenire che
» un' anima temente Dio grandemente diffidi di sè medesi-
» ma, e non secondi senza il consiglio altrui i movimenti
» del proprio spirito in cose, alle quali potrebbe esser dub-
» biosa la vocazione, pensò il sant' uomo di consigliar que-
» sto affare per intraprenderlo, se era tal veramente la vo-
» lontà del Signore, ovve per levarselo, quando non fosse
» tal, dal pensiero. Era già pervenuta agli orecchi di lui la
» fama delle virtù e della vita santissima della Bonomo, e
» propose però di scriverle, come fece, chiedendo a lei che
» cercasse nella orazione il voler di Dio nello stimolo, che
» parea a lui di sentire assai vivo per girsene nei paesi
» degl' infedeli a fine di convertirli. La Serva di Dio gli
» rispose immediatamente approvando il suo desiderio,
» ch' era dal cielo, e sopraggiunsegli senza timor di
» errare, che andasse non solamente, ma andassevi an-

» cor giulivo per la corona, che lo attendeva colà, di mar-
» tire della fede (1). »

Confortato da tale risposta, non è a dire con quanto lieto animo il P. Paolo si disponesse a partire per la Missione assegnatagli dell'Albania, alla volta della quale si avviò in compagnia di altri suoi confratelli d'Istituto e di Provincia in sul finire dell'anno 1641. Senonchè, approdato che fu a Cattaro, dove la Missione dell'Albania aveva un ospizio, che è quel medesimo di S. Spirito, che ora appartiene alla nostra Provincia Riformata di Venezia, ivi trovò un ordine del P. Prefetto, che colà lo tratteneva ad insegnare filosofia e morale ai chierici di quel luogo invece del P. Giacomo da Sarnano, chiamato a lavorare nella Missione. Valente com'era il Servo di Dio nelle scienze, ei vi sostenne con molto suo onore quell'uffizio per un biennio, finchè cioè più gravi bisogni della Missione non obbligarono il P. Prefetto a giovarsi di lui altrove. In quei due anni di dimora in Cattaro egli si era con gran diligenza applicato allo studio della lingua slava, e in men che un anno era giunto a conoscerla discretamente, intantochè potè poi predicare in quella lingua con meraviglia di tutti. E questa sua perizia nello slavo diede occasione al P. Prefetto di chiamarlo nell'Albania. Era allora Prefetto di quella Missione il P. Cherubino di Valle di bono, tirolese di nascita, ma alunno della Riforma di Venezia, gran servo di Dio ed operaio infaticabile nella vigna del Signore, la cui edificantissima vita si trova diffusamente descritta nel Leggendario dell'Ordine. Questi adunque, il quale in sulle prime voleva chiamare il P. Paolo presso di sè nella sua residenza di Trossano, deliberossi poi di mandarlo alla missione di Gruda, perchè ivi gli sarebbe stato agevole di procurare anche la conversione di parecchi scismatici slavi, che abitavano in quelle vicinanze.

(1) *Azioni della B. Giovanna Maria Bonomo, Vicentina*, pag. 194.

Capo III

Frutti mirabili dello zelo del P. Paolo.

La missione di Gruda, perchè ordinaria residenza di un missionario, era certamente meno infelice di tante altre, le quali per la scarsezza di sacerdoti non potevano essere visitate da questi che poche volte ogni anno. Ma ben invece era tristissima la condizione di alcune tribù ad essa limitrofe, e più specialmente quella dei popoli cognominati Clementi, i quali essendo divisi dalle altre popolazioni per una catena di montagne poco men che inaccessibili, rarissimo avveniva che fossero visitati nelle loro contrade da qualche missionario. L'ignoranza perciò intorno ad ogni punto di fede e di morale era fra quei miseri giunta ad un più grande eccesso che mai dire si possa: questo solo era in essi rimasto di buono, una fede vivissima nel Papa, il quale tuttavia, ignoravano chi poi fosse. Ora la santa vita e l'instancabile adoperarsi che il P. Paolo faceva a vantaggio delle anime in Gruda essendo giunto a notizia di quei popoli sventurati, si accese in loro un gran desiderio di udirlo. Il zelante Missionario rese grazie a Dio delle buone disposizioni manifestate da quella gente, e senza lasciarsi punto atterrire dall'asprezza del cammino, e dai pericoli cui si esponeva, fidente del divino soccorso, si avviò alla volta di quelle abbandonate pecorelle.

Il solo sapere ch'egli era un dei compagni del P. Cherubino gli conciliava grande venerazione presso quei montanari, i quali avevano di quel santo uomo un concetto altissimo, e più volte ne lo avevano supplicato a mandar loro un de' suoi frati ad istruirli. L'accoglienza pertanto del nostro P. Paolo fra di essi fu quanto si può dire cordiale: e vi ebbero pubbliche dimostrazioni di giubilo. Era l'ora della divina grazia per quei popoli. Il santo missionario da sì buoni sentimenti trasse grande motivo a sperare che le

sue parole non sarebbero state gittate in un terreno infecondo: e Iddio, che si voleva servire del ministero di lui per la conversione di tante anime, diede alla sua voce quell'efficacia, che solo può venire dall'alto. Non trovandosi luogo così ampio da capire tutta quella gran moltitudine che accorreva ad udire la sua parola, poichè non solamente i cattolici, ma gli scismatici ancora e persino gli stessi maomettani facevano a gara per recarsi ad ascoltarlo, fu di mestieri che si alzassero delle tende nell'aperta campagna. Oltre della predicazione intiere giornate ei durò nel sacro tribunale di penitenza: volle essere condotto al letto di quanti vi erano infermi, i quali con isviscerato amore ammaestrò e dispose a ben morire: estinse odii mortali inveterati, che parevano implacabili; e battezzò un gran numero, non solo di bambini o di fanciulli, ma ben anco di adulti o da lui allora convertiti, o ignoranti essi stessi d'aver mai ricevuto il battesimo. In una parola quella popolazione, mercè lo zelo indefesso del P. Paolo, mutò faccia totalmente, e dove poc'anzi di cristiano non vi aveva che il nome, da quel momento parecchi incominciarono ad intraprendere una vita corrispondente alla santa religione che professavano.

Ma questi prosperi successi, mentre d'ineffabile consolazione riempivano lo spirito del Servo di Dio, gli raddoppiavano pure le fatiche, avendo ormai sopra di sè non più una sola missione, ma bensì due. Fu adunque di mestieri che un altro missionario gli si associasse per dividerne il peso. E questi fu il P. Giacinto da Sezze, della Riforma di Roma, il quale non poteva venirgli in miglior punto. Imperocchè mentre un bel giorno stavano ambedue attendendo al loro ministero in Gruda, ecco presentarsi ad essi un'ambasciata dei Clementi, spedita in nome di tutti i loro compaesani, per supplicarli colle istanze più premurose a voler di presente recarsi alla loro contrada, dove una fiera pestilenza vi stava mietendo ogni giorno di molte vittime. Accorressero i missionarii in aiuto a quei miseri in sì grave sventura; facessero sulle loro abitazioni e sopra le campagne l'augusto segno di croce, e il morbo micidiale sarebbe senza

meno svanito. Così parlavano quei messi ai Servi del Signore, i quali ben volentieri afferrando quella nuova occasione, che Iddio metteva loro innanzi a giovamento di quelle anime, lasciata ogni altra cosa, si misero tosto in via per la montagna. Otto giorni non interrotti ivi si fermarono sempre in faccenda di benedire, di ascoltare le confessioni, o di predicare la divina parola: e ben si vide dagli effetti che Iddio ve li aveva chiamati, essendo che quella loro visita riuscì ad una fruttuosissima missione. Soltanto di battesimi ne furono amministrati da più di cinquanta; e quella povera gente a sì manifesto prodigio della grazia ne fu talmente compunta che non voleva più lasciar partire i missionarii, i quali dovettero prometterle che vi sarebbero in breve tornati. E in effetto parecchie altre volte poi vi ritornarono, e sempre ne ebbero nuovi argomenti di darne lode a Dio, quantunque alcuni all' udirsi rimproverare de' loro vizii e al vedersi costretti ad abbandonare gli oggetti delle loro passioni nascondessero in cuore i più neri disegni contro i ministri del Signore.

Capo IV

Patimenti sofferti e pericoli incorsi dal P. Paolo nella sua Missione.

I patimenti sofferti dal P. Paolo e i pericoli ch' egli incorse durante il suo apostolato furono molti e assai gravi. In quei luoghi non si conoscono vie pubbliche e ben tenute e guardate, com' è altrove; ma convien camminare o a traverso dei campi, o tutt' il più per angusti sentieri quasi sempre fangosissimi dove non sono seminati di sassi. Per tutto questo il viaggiare colà, se a chiunque, molto più però ad un francescano riesce incomodissimo e penoso oltre ogni credere. A ciò si aggiunga che, essendo l' Albania in gran parte alpestre, siffatti sentieri, non mai da arte umana ridotti, altro il più delle volte non sono che i letti dei tor-

renti, che portano acqua nella stagione piovosa. E perchè i centri delle abitazioni ivi sono d'ordinario discosti l'un dall'altro le molte miglia, e spesso divisi da qualche alta montagna, il missionario, non potendo in un solo giorno fare tutta quella lunga via, molte notti è costretto a passarsele rannicchiato entro qualche misera spelonca; e buon per lui se gli vien fatto di trovarne qualcuna, chè altrimenti gli conviene pernottare a cielo scoperto. Ma i maggiori disagi ei li soffre allorchè si mette in viaggio d'inverno, accadendo non troppo raramente che dopo di avere per lunghe ore camminato sui ghiacci o sotto il fioccar della neve o lo scroscio di grandi acque, sorpreso dalla notte, non può avere nemmeno il meschino refrigerio di un poco di fuoco, ma così zuppo fradicio o assiderato dal gelo deve aspettare sotto il riparo di qualche rupe che spunti l'alba del nuovo giorno per riprendere il cammino.

Eppure tutti questi patimenti sarebbero lietamente sopportati, ove si potesse almeno tirare innanzi senza pericoli. Ma questi, specialmente nell'epoca di cui parliamo, erano continui e davano ai missionarii assai a temere. I seguaci di Maometto, che ivi vivono frammisti ai Cristiani, non essendovi alcuna legge che li tenesse in freno, oltre che avere in sommo aborrimento i sacerdoti cattolici, non si lasciavano sfuggire occasione alcuna per recar loro, il meno che fosse, gravi molestie, o per estorcerne a tutta forza denaro, minacciandoli altrimenti nella vita. Così poco mancò un giorno che il nostro P. Paolo nella villa di Tumisi non rimanesse ucciso da un turco. Il Servo di Dio, non potendosi ivi fare altrimenti, stava ascoltando le confessioni in un'aperta campagna. Ora il turco essendo passato a cavallo rimpetto a lui ma alquanto da lungi, fieramente si adontò contro il missionario, perchè nel passargli innanzi non si fosse levato in piedi a salutarlo, e spronando il cavallo verso di lui voleva vendicarne l'oltraggio, che pretendeva d'aver ricevuto. E se non fossero accorsi in buon punto a trattenerlo i cristiani, che erano ivi raccolti per confessarsi, e a persuadernelo con buone ragioni non avere il

P. Paolo mancato a quell' atto ossequioso per meno di rispetto, ma solo perchè, occupato com' era nel suo ministero, non aveva potuto avvedersi del passare di lui, lo avrebbe al certo duramente battuto e fors' anco ucciso. Altre volte i medesimi turchi andavano pubblicamente dicendo in aria di vanto che avrebbero spogliato lui e il suo compagno di quel loro abito per farne gualdrappe ai cavalli; e infatti un giorno che il Servo di Dio traversava una pianura, alquanti di essi, avendolo da lungi ravvisato, si diedero a gridare: Ammazza, ammazza. E in così dire un di quelli, separatosi dagli altri, corse contro l' inerme religioso, il quale vedutosi a sì mal passo, nè avendo alcuna via di scampo, invocò la protezione di S. Antonio di Padova, e postosi ginocchione, offrì rassegnato a Dio la sua vita in sacrifizio e a quel barbaro la testa. E ben si attentò costui con un forte colpo di spiccargliela dal busto, ma volle Iddio che il bastone e il cappello di paglia, che il P. Paolo aveva fra le mani, alzati da lui istintivamente per difendersi, ne deviassero il colpo in guisa ch' ei ne restò del tutto illeso. A quell' impensato accidente parve che l' animo di quel feroce smettesse alquanto del suo furore, nè pensò più ad uccidere il missionario, ma contentandosi di caricarlo d' ingiurie, gli derubò la sporta, e dopo averlo ricercato in tutta la persona, se mai per avventura portasse denari o cose di valore, lo legò assai stretto per menarselo via prigione. Ma Iddio, che ad altri combattimenti riservava il suo Servo, mutò d' un tratto il cuore a quel turco, il quale, dati appena alcuni passi, sciolse il P. Paolo d' ogni legame, rimandandolo libero a suo talento. E qui si ebbe ad ammirare un altro tratto della divina bontà sopra del missionario. Imperocchè essendosi questi subito dopo imbattuto in un altro turco, costui, invaghitosi della facile preda, stava per mettere le mani addosso al povero figlio di S. Francesco. Senonchè il primo turco, che se ne avvide, accorse tosto in difesa del religioso, per la qual cosa ne nacque fra quei due turchi una contesa prima di parole e poi anche di bastoni, il che

diede agio al missionario di affrettare il passo e di riparare a salvamento nella casa di un cristiano.

Capo V

Glorioso martirio del P. Paolo.

Ma non erano i soli turchi, che dessero ai missionarii occasione di patire; che anzi le persecuzioni maggiori loro venivano pur troppo dai cattivi cristiani. Nati questi e cresciuti nella più lagrimevole ignoranza delle verità della nostra santa fede, allevati fra quei monti meglio da bestie che da uomini, pieni il capo de' più perniciosi pregiudizii, colle sfrenatezze dei musulmani sempre sott' occhio, erano in gran parte ben altro che arrendevoli alle esortazioni del missionario. Lo spirito di vendetta, che ivi si tramanda, tristissima eredità, di padre in figlio, è uno de' più forti ostacoli che alla loro conversione si frappongano, disposti come sono dell' animo da vantarsi di volere piuttosto piombare vendicati nell' inferno, che andare, senza soddisfatta la vendetta, al cielo. Colla vendetta poi si associa il ladroneccio e l' omicidio, di maniera che il missionario quand' anche sia così avventurato da non incoglierne male dai turchi, ha sempre da stare in guardia per non dare nelle insidie di qualche predone battezzato. Quanto poi il libertinaggio ivi sia sfacciato e vi si porti in trionfo, basti il dire che la poligamia vi è comunissima senza che la pubblica coscienza punto se ne offenda. Ora i missionarii, i quali con santo zelo si adoperano ad estirpare sì viziose radici, non è a dire quanto odio si attirino sul capo da parte di quei tristi, che non vogliono abbandonare la mala vita. E questo che tanto diede da fare e da patire al P. Paolo nel corso del suo apostolato, fu anche ciò che l'occasione gli porse a cogliere la palma del martirio.

Egli era già molto innanzi nel secondo anno dappoichè stava inaffiando de' suoi sudori quella ingrata vigna, allor-

quando nel novembre del 1644 deliberò di recarsi, come aveva fatto parecchie altre volte, tra i Clementi insieme col suo nuovo compagno P. Salvatore da Offida della Provincia della Marca. Per un' antica consuetudine nella festa di S. Nicolò Vescovo, la quale cade il settimo giorno di dicembre, dai circostanti paesi radunavasi nella villa dei suddetti Clementi una gran moltitudine di gente, anche di scismatici e di turchi, e vi si teneva mercato, il quale andava poi a finire il più delle volte, oltre che in crapule, in risse e ferimenti. Or in quei giorni appunto, nei quali si sarebbero di tanto moltiplicate le offese al Signore, il zelante missionario si propose di recarsi a quel luogo, affine d' impedire colla sua presenza e colla sua parola molti peccati. Ma i cristiani di Gruda, inteso che ebbero il divisamento del loro buon padre, ne furono assai costernati, e procurarono per ogni modo di dissuadernelo col rappresentargli i gravi pericoli, cui esponeva sè stesso, recandosi tra quell' accozzaglia di uomini brutali e feroci, molti dei quali erano irritati contro di lui e gli stavano macchinando la morte. Tuttavia per quanto quei pietosi si facessero e colle parole e colle preghiere, punto non volsero a smuovere l' animo dell' imperterrito missionario, il quale là appunto diceva doversi rinfacciare le colpe, dove con più baldanza si commettono; soggiungendo che beato lui se di tanta grazia il Signore lo giudicasse degno, di suggellare cioè il suo ministero collo spargimento del proprio sangue, conciossiachè col lasciare questa vita terrena e caduca ne farebbe acquisto d' una gloriosa ed immortale nel paradiso. Si recò adunque tra i Clementi col suo compagno, e la loro andata vi fu molto accetta come le altre volte. Cinque giorni colà si intrattennero annunziando la divina parola e ascoltando confessioni; e il popolo ne fu tanto lieto che non voleva più lasciar partire i due sacerdoti, e per vederseli almeno più spesso assegnò loro un sito perchè vi fabbricassero una chiesa, del quale essi presero possesso col piantarvi solennemente una gran croce e col lasciarvi una immagine della SS. Vergine.

Senonchè nell' atto medesimo che la maggior parte di quella gente dava ai due missionarii così splendidi argomenti di sincera benevolenza, alcuni scellerati ne tramavano in occulto la morte. Invitati l' ultimo giorno in casa del capo del villaggio, uomo rotto ad ogni vizio, il P. Paolo, sull' esempio di Gesù Cristo, che non isdegnava di conversare coi pubblicani e coi peccatori per ridurli sulla retta strada, fu a lui, e in quella congiuntura non si ritenne dall' intimargli con apostolica libertà l' osservanza della santa legge di Dio. Parve che il perfido ricevesse in buona parte quei paterni ammonimenti, almeno non mostrò allora di risentirsene; anzi in sul licenziar dei missionarii dalla sua casa, loro profferse con apparente cortesia un de' suoi servi e cavalcatura per portarvi i sacri arredi, che in quei luoghi per l' estrema povertà d' ogni cosa è d' uopo al missionario portarsi seco in ogni viaggio. Per nulla adunque sospettando del nero tradimento che contro di loro si ordinava, i due religiosi accettarono l' esibizione, e con esso il servo di quel fellone e con due cristiani, non meno scellerati di quello, appartenenti ad una delle limitrofe ville, e con un turco, non so come o perchè accompagnatosi colla comitiva, si misero in sulla strada per ritornare alla residenza di Gruda. Ma non si erano gran tratto discostati dalla villa, e già quei quattro sicarii cominciarono a concertarsi fra loro sul modo di eseguire i concepiti disegni. E prima convennero di spogliare i missionarii di quelle poche robe sacre che portavano, credendole di gran prezzo, e di frugarli bene nelle vesti per derubarli di quanto denaro per avventura avessero indosso. Dagli accordi si passò ai fatti assai presto; e ai due religiosi venne tolto quel pochissimo di arredi sacri che avevano seco. Ma perocchè i sicarii s' erano fitti in capo ch' ei avessero denari e ad ogni patto li volevano, e i missionarii, non ne tenendo per nulla, si protestavano di non averne, quelli fingendo di contentarsene, li lasciarono continuare in pace innanzi a loro un altro tratto di strada, quando il servo del capo dei Clementi e il turco dissero ai due compagni alquanto sommessamente, ma pur

con tal voce che i missionarii gl' intesero, che sulla loro parola si spacciassero dei due frati. I quali all' udire tale minaccia si rivolsero indietro e videro i due sicarii che si scagliavano contro di loro per trucidarli. Piegarono allora amendue le ginocchia a terra, e cavatasi la santa Regola dall' abito e strettalasi fra le mani, alzarono gli occhi e le braccia al cielo in atto non tanto di aspettare la morte, quanto d' invitarla. Ma in un istante quei ribaldi furono loro sopra, e spietatamente all' uno spaccarono il cranio e all' altro gli trapassarono con una lanciata il petto: e così quelle due benedette anime s' incontrarono alle soglie del paradiso fregiate il capo dell' aureola del martirio. Il nostro P. Paolo non contava che trentatrè anni di età. Questo glorioso trionfo della nostra santissima fede accadde il nono giorno di dicembre dell' anno 1644 (1). Commesso che fu l' orrendo misfatto, quei malvagi uomini, temendo di essere scoperti se avessero lasciato quegl' insanguinati cadaveri sulla pubblica strada, si diedero ogni cura per occultarli, e a ciò fare, attaccato al collo d' entrambi il sacro cordone, che gli uccisi tenevano alla cintura, li trascinarono molto fuori di via e poi li coprirono di frasche.

Capo VI

Meraviglie avvenute dopo la morte del P. Paolo; e onori resi alla sua memoria.

Intanto i fedeli di Gruda, non vedendo più ritornare i loro amati Padri, vennero in forte sospetto di ciò che era accaduto, e spedirono qua e là messi in cerca di loro. Ma

(1) Pochi mesi prima del suo martirio il P. Paolo aveva dato l' ultima mano ad un uffizio in versi latini da lui composto in onore del Serafico Dottore S. Bonaventura. Quest' uffizio, modellato sugli antichi del nostro Ordine fu stampato dal Cronologo in appendice alla Vita del Servo di Dio. In fine di esso si leggono queste parole: *Finis Officii D. Bonaventurae peracti a Patre Paulo a Mantua prima die Augusti 1644.*

ogni indagine riuscì inutile, e soltanto dopo sei settimane ad alcuni pastori venne fatto per caso di scoprire i corpi dei due martiri, i quali, avvegnacchè uccisi da sì gran tempo, eransi tuttavia serbati freschi e belli, come se fossero testè morti, nè esalavano alcun fetore. E non devesi qui passare sotto silenzio che dentro all' abito del P. Paolo fu trovata quella lettera, che abbiamo accennato dianzi, scrittagli dalla B. Giovanna Maria Bonomo, nella quale eragli stato vaticinato il martirio. Divotamente adunque levate di là, quelle preziose spoglie furono trasportate sulla strada. Ed era una tenerezza in quel funebre corteggio vedere quella povera gente piangere dirottamente la perdita de' suoi missionari, ed udirne i lamenti che essi facevano del non avere dato retta alle loro preghiere di non cacciarsi in mezzo a quei feroci. In cima poi ad una collinetta, che si elevava a fianco della strada, si diede mano a costruire di grosse pietre un bel sepolcro arenato, ed ivi, bagnate dalle lagrime di quei desolati cristiani, vennero deposte queste preziose reliquie: nè guari poi andò che su quel sepolcro i Clementi vi piantarono una bellissima croce.

Ma più ancora che quell' augusto vessillo, ad avere quella tomba in grande venerazione contribuì l' essersi dai pastori delle vicinanze veduti sfavillare sopra di essa molti lumi straordinarii e al tutto prodigiosi. Ad accrescere poi orrore all' esecrando delitto volse non poco l' aver quasi tosto veduto la tristissima fine toccata a quegli sciagurati, che vi avevano preso parte. Colui che aveva messo a morte il P. Paolo fu assalito da tale stranissimo morbo, che lo fece come uscir di senno, e nelle sue furie si protestava che a sparger quel sangue innocente ve lo avevano spinto quelle infami donne, contro il cui libertinaggio il sant' uomo non aveva mai cessato di alzare l' apostolica voce. Sembrò tuttavia che quell' infelice ne fosse sinceramente pentito; almeno pianse il suo reato ed ottenne dal P. Prefetto che gli fosse levato la scomunica; ma in capo all' anno ei perì di mala morte, ammazzato dai Clementi. L' altro uccisore invece si vide morire miseramente in pochi istanti due

de' suoi figli nel più bel fiore dell' età; ed altre gravissime sciagure lo incolsero; e in fine esso malamente morì. Pei quali manifesti castighi del cielo fu così grande il timore di quei di Gruda e degli Oti, popolazione limitrofa ai Grudesi, che, raccoltisi a consiglio, fecero solenne decreto che chiunque in avvenire si fosse attentato di recare molestia ai missionari ne sarebbe issofatto punito colla morte, e ne avrebbe svelta dalle fondamenta la casa e confiscato ogni suo avere.

Giunto frattanto l' annunzio del seguito martirio alle orecchie del P. Prefetto, questi si adoperò con ogni sollecitudine, perchè se ne prendessero le giuridiche informazioni da trasmettersi poi a Roma alla Sacra Congregazione di Propaganda. A tale scopo egli ottenne dall' arcivescovo di Antivari che fosse istituita una speciale deputazione di ecclesiastici, della quale facevano parte l' abate di S. Paolo di Ducagini, che ne era il Commissario, il sacerdote secolare D. Giorgio Iubani, lo stesso P. Prefetto Cherubino da Valle di Bono e i due Missionarii P. Gregorio da Novara e P. Giacomo da Sarnano. Recatisi adunque tutti questi a Gruda, vi poterono rilevare che per molte ragioni i due servi di Dio avevano incontrato la morte, tra le quali però la principale era stata l' odio implacabile delle femmine contro di essi, perchè con santo zelo studiavansi di estirpare la poligamia. Vi ebbero pure molta parte gli scismatici ed i maomettani. Era in tutti gran desiderio che quelle preziose reliquie venissero trasportate in un luogo piu onorifico, ma essendo il sito ove riposavano molto lontano da Gruda, e l' andarvi assai pericoloso, non si potè levarle; tanto più che, avutone poi da quella gente qualche sentore, essa non ha mai voluto lasciarsi togliere quei tesori, nè per prezzo che le fu offerto a riscattarle si piegò mai alla proposta, adducendone sempre per ragione che se nel suo territorio si era commesso un sì esecrabile delitto col mettere a morte quei due santi uomini, un altro ora se ne commetterebbe col lasciarne rapire le venerande loro spoglie, il che avrebbe attirato sul loro capo nuovi castighi del cielo.

VITA E MARTIRIO

DEL SERVO DI DIO

P. CLEMENTE DA BRESSANONE

CAPO I

Nascita del P. Clemente e sua prima educazione: intraprende un pellegrinaggio a Roma.

Bressanone, antica e nobile città del Tirolo Tedesco, e sede di un Vescovo, il quale anche ai nostri giorni è fregiato del titolo di Principe, rimastogli in memoria delle sovrane prerogative in altri tempi godute, fu l' avventurata patria del glorioso Martire di Gesù Cristo, il P. Clemente, il quale ivi nasceva alla luce del mondo correndo l' anno 1624, nel quinto giorno di settembre, in quel di medesimo veniva rigenerato alla grazia nelle sante onde battesimali col nome di Michele. Tanto si rileva dai parrocchiali registri, nei quali al giorno anzidetto così sta scritto: « Un bambino della onorevole famiglia dei Raiffer, cittadini di qui, è stato battezzato col nome di Michele (1) ». Padre gli fu un cotal Giovanni Raiffer; madre una Eva Stiffler, discendenti amendue da agiate famiglie e strette in parentela colle primarie della città. Ma quanto quei buoni genitori abbondavano di beni di fortuna, altrettanto erano ricchi d' ogni cristiana virtù. Per lo che stando loro grandemente a cuore che il figliuoletto Michele fin dai più teneri anni fosse indirizzato

(1) Forer, *Leben und Tod des P. Clemens Raiffer etc.* § I.

nelle vie del Signore, appena ei fu uscito d'infanzia, lo affidarono ai Canonici Regolari di S. Agostino dell' insigne monastero di Neustift, che è vicino a Bressanone, affinchè quivi all' ombra del santuario ei si venisse educando. E ben presto ebbero essi a rallegrarsi di tale risoluzione, conciossiachè il fanciulletto Michele in quel chiuso giardino, oltre che serbare illibato il candore della sua innocenza, andasse molto innanzi come nella pietà, così nella scienza, procurando mai sempre di corrispondere con ogni più squisita diligenza alle amorose cure di quei solerti e pii educatori, tra i quali egli ebbe la ventura di trovare due stretti parenti del suo stesso casato ed un zio materno nel medesimo Abbate del monastero.

Benchè non si possa rilevare con certezza quanti anni egli abbia passati tra quei Canonici, non pare tuttavia che vi sia rimasto più oltre del terzodecimo anno di sua età. Lasciato che ebbe di frequentare la scuola nel monastero di Neustift, il buon giovanetto cominciò in patria ad applicarsi allo studio della lingua latina; ma perchè a quei tempi non vi avevano in Bressanone che le prime cinque classi di grammatica (1), percorse che le ebbe, passò ad Halla d' Innsbruck ad impararvi rettorica e quindi filosofia presso i Padri della Compagnia di Gesù, e, dotato com' era di splendido ingegno, non tardò a cogliere nella letteraria palestra gloriosi allori con ammirazione di tutti. Non è però a credere che il giovanetto Michele nell' atto che con tanta assiduità attendeva all' acquisto delle scienze umane, lo studio trascurasse della sapienza celeste, poichè anzi sapeva egli con bell' intreccio l' uno studio unire coll' altro, sia coll' indirizzare ogni sua fatica alla maggior gloria di Dio, sia col procurare che anche in mezzo alle sterili sottigliezze scolastiche sempre accesa si mantenesse nel suo cuore la fiamma della divina carità, elevando frequentemente il suo spirito a Dio, e spesso cibandosi del pane degli angeli all' eucaristica mensa.

(1) Forer, *l. c.* § I.

E fu per avventura in uno di questi momenti di più ardente fervore ch' ei concepì il disegno, compiuto ch' ebbe il filosofico corso, di uscire dalla sua terra natale per recarsi alla foggia dei pellegrini a visitare divotamente i più celebri santuarii dell' Italia, e più specialmente per soddisfare al desiderio, che vivissimo Iddio gli aveva messo in cuore, di condursi alla metropoli del cattolico mondo, dove tanti s' innalzano monumenti gloriosi della nostra augusta Religione. Il certo si è che gli effetti cotanto salutari, i quali si videro poi derivare da questo viaggio nel fervoroso adolescente, ci porgono sufficiente fondamento a credere non altro che un motivo purissimo di divozione avere ispirato Michele ad intraprenderlo. È però a dolersi che intorno ai fatti particolari occorsigli in questa peregrinazione, e alle consolazioni di spirito da lui provate e ad altre grazie, onde fu forse da Dio favorito, il suo biografo abbia serbato perfetto silenzio. Forse la modestia di Michele non consentì che umano sguardo penetrasse nei secreti del suo spirito: forse quei pochi, che avrebbero potuto far palesi i doni di Dio su quest' anima prediletta, erano morti prima ch' egli fosse volato al cielo, od almeno erano già passati di questo mondo allorchè, qualche anno dopo il suo martirio, si pensò a raccogliere e pubblicare le notizie della santa vita e beata morte di lui. Ma a qualunque cagione ci piaccia attribuire con tale silenzio, ciò che siamo per narrare metterà in piena evidenza il gran fervore di spirito concepito da Michele in quel suo pellegrinaggio.

Capo II

Il P. Clemente è chiamato allo stato religioso.

Dopochè adunque il nostro giovane pellegrino ebbe a tutto suo agio dato sfogo alla sua divozione col visitare la tomba del Principe degli Apostoli in Roma, messosi in via pel ritorno, volle ventùra o, dirò meglio, disposizione

divina, ch' egli giungesse una sera tutto stanco e trafelato al nostro convento di S. Pietro Viminario. Questo convento, soppresso già fin dall' anno 1769 dalla Veneta Repubblica e ridotto a casa parrocchiale, era situato nel territorio padovano, a tre miglia dal castello di Monselice, e nella storia dell' Ordine aveva qualche celebrità per essere stato, se vuolsi prestar fede ad un' antica tradizione, onorato della presenza del Serafico Istitutore nel suo ritorno dalla Soria, il quale anzi vi avrebbe dato principio egli stesso col costruirvi un misero tugurio di vimini cementati col fango, donde poi il nome di Viminario (1). Alla porta adunque di questo convento batteva il pellegrino Michele, ed introdotto, vi trovò, com' era ad aspettarsi, ogni più amorevole accoglienza. Oh! chi avesse allora presagito a quei religiosi che l' ignoto pellegrino che ospitavano si sarebbe tra pochi giorni associato al loro sodalizio e, percorsa in breve una carriera splendidissima, prima ancora che si compiessero due lustri lo avrebbero venerato qual martire! E forse Iddio per concedere ad essi così grande consolazione e a tutto il Serafico Ordine tanto onore, altro non aspettava che quell' atto di cordialità religiosa.

Michele avendo avuto nel corso del suo pellegrinaggio sempre nuove occasioni di convincersi quanto sfuggevoli siano e pieni di pericoli i beni che il mondo ci offre a godere, aveva già seco stesso deliberato di volgere le spalle ad ogni cosa di quaggiù e di riparare alla benefica ombra di un qualche chiostro. Ma come in Roma si fece a pregare su quel sacro suolo inaffiato dal sangue di milioni di martiri, ei cominciò ad aspirare a meta più sublime. Da quel momento egli più non pensò che alla felicità invidiabile di coloro, che versano il sangue e lasciano la vita fra i tormenti per amore di Gesù Cristo, e ardentemente desiderando di partecipare alla corona di quegli avventurati, supplicava il Signore che gli spianasse la via a sì bella sorte. Le quali preghiere così accette tornarono al trono di Dio, che ben

(1) Gonzaga, *De Provinc. S. Antonii*, Conv. XX.

presto si videro esaudite. Infatti il fervoroso Michele, non appena ebbe posto il piede nell' anzidetto convento del Viminario, sentì infondersi al cuore una contentezza insolita e al tutto sovrumana, la quale gli venne poi cresciuta dai divoti ragionamenti tenuti con quei claustrali e dalla quiete stessa di quella sacra solitudine, la quale molto ritraeva del romitorio. Era quella la voce di Dio che lo invitava al suo servigio tra i figli di S. Francesco; ed egli, docile sempre alle ispirazioni della grazia, non esitò un momento ad ubbidire.

A non essere però in negozio di sì grande importanza tratto in qualche inganno dal padre della menzogna, il quale troppo di sovente si trasfigura in angelo di luce, aperse candidamente tutto l' animo suo ad uno di quei sacerdoti, un certo P. Sante da Trento, per averne da lui direzione e consiglio. E poichè questo religioso, dopo varii esperimenti, potè accertarlo riscontrarsi nella sua vocazione tali contrassegni da non doversi porre in dubbio ch' essa venisse da Dio, Michele fin da quel punto si decise di non proseguire più oltre il suo cammino pel timore non forse, arrivato che fosse alla patria, o la naturale tenerezza verso i cadenti genitori o qualche altro umano allettamento gli avesse soffocato in cuore quei santi propositi, od almeno reso più malagevole condurli poi ad esecuzione. In quel momento egli aveva certamente dinanzi agli occhi dello spirito quelle memorande e terribili parole, con cui Gesù Cristo aveva risposto a quell' uomo, il quale prima di consacrarsi al suo servizio gli aveva chiesto licenza di andare a dire addio a quei di sua casa: « Nessuno che, dopo aver messa la mano all' aratro, volga indietro lo sguardo, è atto pel regno di Dio (1) ». Superando pertanto con non ordinaria fortezza d' animo tutti i contrasti della carne e del sangue, il nostro Michele spontaneamente si privò di quella innocente soddisfazione di rivedere ancora una volta la sua terra natia e di riabbracciare gli amici e i congiunti, che

(1) *Luc.* 9. 61-62.

con tanta ansietà lo stavano aspettando reduce dal suo pellegrinaggio. Questa vittoria dovette certamente costare al Servo di Dio ben più che altri immaginare si possa, ma essa gli meritò dal Signore nuovi aumenti di grazia e in fine il pieno compimento de' suoi santi desiderii.

Capo III

Il P. Clemente entra nell' Ordine dei Minori Riformati: vi pronunzia i voti solenni, ed è ordinato sacerdote.

Il tempo di mezzo, che necessariamente gli convenne aspettare prima che fossero appagati i suoi voti, fu per Michele un tempo di preparazione. Come è proprio dei veri amanti di Dio, egli temeva di perdere una grazia tanto preziosa, quale si è quella della religiosa vocazione, se non si fosse studiato di corrispondervi con tutto l' ardore dell' animo. A rendersi pertanto sempre più degno di grazia si grande, si applicava alla mortificazione delle proprie passioni e spendeva buona parte del giorno in ferventi preghiere e in sante meditazioni. Intanto che con siffatto tenere di vita si veniva disponendo a quella del chiostro, avendo saputo che il P. Ministro Provinciale della nostra Riforma, cui apparteneva accettarlo all' Ordine, sarebbe a quei giorni passato per Padova, egli, lasciato il Viminario, si recò a questa città per chiedere a quel Padre il santo abito francescano.

Reggeva allora la Veneta Provincia un P. Domenico da Treviso, encomiato dal cronologo di quei tempi quale religioso di eminente virtù e di spirito al tutto serafico, del quale spirito una prova splendidissima egli diede nell' occasione di essere mandato dal P. Generale dell' Ordine quale Visitatore della Provincia di S. Leopoldo nel Tirolo Tedesco. I conventi di questa Provincia sono quasi tutti molto distanti l' uno dall' altro e separati fra loro da catene di montagne

asprissime. Ora il nostro P. Domenico fece la visita di tutti quei conventi non solamente a piedi, ma senza nemmeno il riparo dei sandali, essendosi in quella vece servito degli zoccoli di legno, i quali gli dovevano accrescere a mille doppii il disagio (1). A quest' uomo santo adunque si presentava il fervoroso Michele. Le condizioni tutte speciali del postulante determinarono il prudente Superiore ad usare con lui la massima cautela; e perciò, non tenendosi pago delle raccomandazioni avute in favore di lui dai religiosi del Viminario, egli stesso volle sottilmente indagare da quale spirito Michele fossesi indotto a fargli tale dimanda. Senonchè questo rigore del zelante prelato altro non fece che mettere in più bella luce le doti del pio giovane, il quale avendo pienamente soddisfatto ad ogni interrogazione del P. Provinciale, ebbe da lui la benedizione e l' ubbidienza pel convento di S. Bonaventura di Bassano nella diocesi di Vicenza. Dove giunto che fu, altre prove sostener gli convenne da parte di quel P. Guardiano prima che si vedesse colle serafiche lane indosso; ma finalmente spuntò quel giorno tanto da lui sospirato, e fu il vigesimo di gennaio dell' anno 1646, in cui con indicibile consolazione dell' anima sua, deposti gli abiti secolareschi, fu vestito della povera tonaca di S. Francesco col nome di Fr. Clemente da Bressanone.

Con quanto poi di ardore siasi egli fin dai primi giorni del suo tirocinio dato a correre nella via della religiosa perfezione, agevole cosa è il dedurlo dal seguente fatto, il quale se è l'unico di cui siasi tenuto memoria, è però tale da farci anch' esso solo rilevare i nobilissimi sentimenti del nostro novizio. In una adunque delle spirituali conferenze solite a tenersi dal P. Maestro ai novizii, venne il ragionamento a cadere sullo spirito di annegazione e di apostolico zelo, che deve essere proprio del francescano; e avvalorando il pio educatore questa verità cogli esempii, tratti dalla storia dell' Ordine, di quei moltissimi che per

(1) Greiderer, *Germania Franciscana*, vol. II. pag. 17.

la salvezza delle anime avevano lietamente sostenuto i più crudeli tormenti e data anche la vita, veniva in quei giovani cuori accendendo il desiderio del martirio. Or accadde che qualche giorno appresso un di que' novizii; di nome Fr. Placido da Cittadella, ritornasse sull' argomento della passata conferenza col nostro Fr. Clemente, e in via di discorso si facesse ad interrogarlo confidenzialmente se sentisse in sè stesso un tale desiderio di morire martire. Fr. Clemente a siffatta interrogazione fu preso da un gran fervore di spirito, e al compagno non solo candidamente confessò che una tal brama nel suo cuore era vivissima, ma confidò eziandio che lo stimolo più forte a fargli preferire tra tanti Ordini Religiosi la Riforma di S. Francesco era stato la speranza di trovare in essa più spedita che altrove la via al martirio.

Con tali veramente eroiche disposizioni di animo Fr. Clemente, arrivato al termine dell' anno di prova, venne ammesso alla professione dei voti solenni, e subito dopo fu mandato all' altro convento di S. Bonaventura di Venezia a ripigliarvi la carriera scolastica. Senonchè provando assai nociva alla sua salute quell' aria marina, i superiori poco appresso lo fecero passare all' altro convento di S. Pietro Viminario. Suo Lettore in teologia fu il P. Tommaso da Feltre, religioso quanto chiaro nelle scienze, altrettanto illustre per santità, come apparisce dalla vita di lui, la quale fu inserita nel Leggendario dell' Ordine. Pertanto sotto la disciplina di sì pio ed illuminato uomo il chierico fra Clemente, nonchè illanguidire nello spirito, veniva facendone ogni giorno maggiori progressi, procurando che coll' avanzamento nelle scienze andasse di pari passo quello della santità; per la qual cosa i suoi confratelli già fin d' allora ne presagivano ch' ei sarebbe a suo tempo diventato un santo religioso e un Apostolo ferventissimo. Nè essi fallirono punto nei loro presagii, conciossiachè Fr. Clemente, come ascese al grado sacerdotale ed ebbe compiuto il corso degli studii, abbia chiesto con molte istanze di recarsi alle Missioni. Andò adunque a Roma al nostro Collegio di S. Pietro in Montorio

per apparecchiarsi a si arduo ministero, e talmente soddisfece nell' esame che a tal fine sostenne, che il P. Commissario Generale dell' Ordine lo istituì Lettore, benchè poi gli sia mancato l' opportunità ed il tempo di esercitare questo uffizio. Pare che in sulle prime lo si volesse mandare nelle missioni dell' Egitto, e gli fu per questo fatta studiare la lingua araba; ma altri erano i disegni di Dio su questo novello Apostolo.

Capo IV

Origine della Missione nella Valle di Luserna nel Piemonte: il P. Clemente è mandato a quella Missione.

Da quella parte del Piemonte, che confina colla Francia, si distende una vallata, conosciuta comunemente per ragione del suo capoluogo sotto il nome di Valle di Luserna, la quale fin dal secolo terzodecimo servì di sicuro ricetto ad alquanti eretici Valdesi riusciti a varcare i confini della Francia e a sottrarsi ai meritati castighi. Costoro adunque postisi in salvo tra quelle gole di montagne inaccessibili, vi poterono impunemente mantenersi nei loro errori, essendo stati lasciati vivere in pace fintantochè con sediziosi fatti non ebbero provocato contro di loro il pubblico potere. Ma quando tre secoli appresso l' eresia di Calvino s' insediò nella non lontana Ginevra, e cominciò a spargere tutto intorno le sue ree dottrine, infettandone, qual più qual meno, le provincie circostanti, alcuni pur dei nuovi eretici andarono a fissare la loro dimora nell' anzidetta valle, la quale, cresciuto così il numero dei nemici della Chiesa, sarebbe divenuta ben presto un focolare d' incendio per tutto il Piemonte, ove la sagace pietà dei Duchi di Savoja, che tenevano la signoria di quelle terre, non avesse a tempo opposto un argine a quella fiumana, la quale, traripata che fosse una volta, sarebbe forse stato impossibile di più contenere entro ristretti confini. A questo intendimento per-

tanto fu fatto un severo divieto a quegli eretici di varcare un torrente, che divide quella valle dal resto della provincia; e un tale provvedimento così salutare, che per più secoli preservò il Piemonte dal contagio dell' eresia, non cessò di essere in pieno vigore se non che ai nostri giorni, quando, tralignata l' antica pietà e sovvertito ogni principio morale, si volle ravvisare in quella legge un residuo di barbarismo del medio evo ed una violazione di quella libertà di coscienza, della quale, quantunque colpita dagli anatemi della Chiesa e se ne assaporino gli amari frutti, i politici odierni si mostrano tuttavia tenerissimi e ne menano sì gran vanto, come di uno de' più insigni ed utili ritrovati del nostro secolo. Il fatto si è che, atterrate una volta quelle barriere, il Piemonte prima e quindi in largo giro una non piccola parte dell' Italia nel volger di pochi anni venne allagata dalle pestifere dottrine dei discendenti di quegli eretici; e in nome della libertà nelle città più fiorenti degli Stati Sardi, non esclusane la stessa capitale, si videro sorgere dalle fondamenta templi valdesi e protestanti nell' atto stesso che si chiudevano al culto divino, e rovinavano sotto il martello demolitore, in nome della medesima libertà, le chiese cattoliche.

Ma per tornare alla storia, quegli antichi Duchi non si erano tenuti paghi d' impedire che da quella valle l' eresia altrove si diffondesse; e volendo, per quanto stava da loro, la conversione di quegl' infelici abitatori, avevano in diversi tempi procurato che missionarii cattolici vi si recassero ad illuminarli. Nondimeno molto scarso convien credere che ne fosse stato il frutto raccolto, dappoichè sappiamo che, mandativi nella seconda metà del secolo sestodecimo alcuni Padri della Compagnia di Gesù, questi dopo qualche tempo erano stati costretti ad abbandonare quella Missione, nè altri erano più sottentrati ad essi in quell' arduo ministero, di maniera che passarono poi da ben settant' anni prima che sacerdote cattolico riponesse il piede in quella valle sciagurata. Un abbandono così lungo fece svanire quel poco di bene che forse prima si era ot-

tenuto; e anche in quei pochi cattolici, che ivi dimoravano frammisti cogli eretici, il malcostume aveva messo tali radici e l'ignoranza delle verità stesse più essenziali della nostra santa Religione era cresciuta a tal segno, che appena si discernevano dai medesimi eretici.

Tale era adunque la compassionevole condizione di quei valligiani fino all'anno 1628, allorchè piacque a Dio di suscitare per la salvezza di quelle anime un fervoroso apostolo in un figlio di S. Francesco, il P. Bonaventura da Palazzuolo, della Riforma di Torino. Era questi un religioso di spiriti generosi, tutto zelo per la salute del prossimo, fornito da Dio largamente di doni non ordinarii sia di natura che di grazia. Essendo egli adunque nel suddetto anno capitato nella città di Pinerolo, che è la sede del Vescovo, nella cui diocesi si trova la Valle di Luserna, venne ivi a conoscere lo stato lagrimevole di quei luoghi, e ne fu così trafitto nell'anima che, senza frapporre indugi, offrì l'opera sua e quella de' suoi confratelli alla Santa Sede e al Duca per la conversione di quella gente. L'offerta venne subito accettata con grato animo, avendone egli ottenuto da Roma le più ampie facoltà e dal Duca ogni favore e sostegno. Non vi volle adunque di più: poche settimane erano trascorse, e già l'opera del Signore alacremente procedeva. La prima terra di quella infelice valle, che ebbe la ventura di ascoltare la voce del novello apostolo fu quella di Campione, donde il fervente missionario passò poi a Bobbio e quindi a Rorato e a S. Giovanni, finchè mano mano trascorse evangelizzando tutte quelle borgate. Fremevano intanto gli eretici alle numerose abjure che succedevano alla predicazione del P. Bonaventura, al quale più volte venne loro in animo di togliere per insidia la vita, ma il timore di esserne poi severamente puniti sempre li rattenne da sì esecrando misfatto. Ben ne fu lieto in quella vece il Duca, il quale assai di buon grado accondiscese alle istanze del zelante missionario di adoperarsi presso la Sacra Congregazione di Propaganda, affinchè ad accrescerne e a perpetuarne i frutti venisse in quella valle eretta una formale

Missione da affidarsi alla Riforma di S. Francesco. Ed essendo stato pei buoni uffizii del Duca tolto di mezzo ogni ostacolo, l'anno 1631 la Missione vi fu eretta canonicamente, e al P. Bonaventura, istituitone primo Prefetto, vennero associati da Roma dodici compagni, presi da diverse Provincie Francescane Riformate dell' Italia. Coll' aiuto pertanto di questi nuovi sovraggiunti la Missione nel corso di pochi anni prosperò sì felicemente che, divenuto quel numero di operai troppo scarso a tanta messe, convenne chiamarne altri, con cui dividerne le fatiche, fino a ventuno, distribuiti nelle sette residenze od ospizii di Luserna, di Campione, di Bricherasio, di S. Secondo, di Torre, di Lusernetta e di Bibiana (1).

A questa Missione adunque poco più che nascente i Superiori destinarono il nostro P. Clemente da Bressanone, il quale da Roma si mise in viaggio alla volta di essa verso la fine dell' anno 1653, il che si raccoglie da una lettera ch' egli scrisse dal convento di S. Francesco a Ripa di quella città ad un suo cognato, P. Tommaso Stiffler, Benedettino nel Monastero di Rott in Baviera, il giorno otto giugno dell' anno suddetto. Egli non era il primo, nè fu l' ultimo della sua Provincia Veneta, che andasse ad inaffiare de' suoi sudori quella vigna. Alquanti anni innanzi era stato preceduto dal P. Francesco da Monfalcone, promotore principale dell' ospizio di Bricherasio, religioso, come lasciò scritto il Rorengo (2), indefesso alle fatiche, rigoroso verso il suo corpo e molto dato alla mortificazione, il quale, costretto dall' ubbidienza ad accettare la Prefettura, era morto in gran concetto di santità nell' ospizio della Torre il dì venti gennaio del 1641. Altri pure suoi confratelli di Provincia, quando vi arrivò il P. Clemente, stavano prestando l' opera loro in quella Missione, come i PP. Urbano, Giuseppe ed Angelico da Venezia, Andrea da

(1) Vedi Rorengo, *Memorie historiche dell' introduttione dell' heresie nelle Valli di Lucerna ecc.* Torino, 1649.

(2) Ivi, pag. 284.

Crespano, Francesco da Monaco, Ilario da Padova e Bernardino da Feltre; ed altri ancora vi si recarono dopo di lui, come i PP. Anton-Maria da Sustinente, Giovanni da Venezia, Anton-Maria da Verona ed Ermenegildo da Palazzuolo, che vi fu anche Prefetto per molti anni, dei quali molti vi lasciarono la vita, tutti buon odore di virtù, benchè niuno di essi sia stato trovato degno di suggellare col sangue il suo apostolato. Questa grazia impareggiabile era da Dio serbata pel solo Clemente.

Capo V

Zelo del P. Clemente per la salute delle anime.

L' apostolato del P. Clemente quanto fu breve di tempo, non essendo durato che un anno e mezzo o poco più, altrettanto fu ricco per lui di meriti pei patimenti che vi soffrì. Eragli stata fin da principio assegnata la Missione di S. Secondo; ed egli, zelante com' era del divino onore ed infiammato di sviscerata carità per le anime, non la perdonò in tutto quel tempo a disagi e a pericoli per ricondurre quei traviati all' ovile di Cristo. Dimentico di sè stesso, andava in cerca di quegl' infelici, lunghe ore camminando fra balze e dirupi orribili, non riportando il più delle volte di tanta sua carità altro compenso che quello di esser fatto degno di soffrire contumelie per Gesù Cristo e di vedersi minacciato persin nella vita. Le maggiori consolazioni gli venivano dai fanciulli, cui nel suo ospizio aveva aperta una scuola, e i quali con affetto e sollecitudine paterna allevava nella pietà e nella fede.

Ma l' opera sua e quella dei suoi confratelli non poteva andare a grado a quegli eretici, che in buon numero persistevano ostinatamente nei loro errori e che, come i Giudei alla predicazione del Diacono Stefano, si turavano le orecchie per non udire i giusti rimproveri dei ministri di Gesù Cristo. Cupo covava in cuore a costoro un odio

irreconciliabile contro tutti i cattolici; ma più specialmente erano designati alla loro vendetta i figli di S. Francesco, per la cui predicazione la loro setta aveva già perduto tanti seguaci e ne veniva perdendo ogni giorno degli altri. Tuttavia il timore del Principe, il quale, presentito il pericolo di qualche moto turbolento, aveva rinforzata la valle d' un buon presidio di soldati, valse a rattenere alcun poco il loro furore; ma dopochè si credettero sicuri del sostegno dei loro correligionarii della vicina Svizzera e dell' Inghilterra, donde avevano eccitamenti e soccorsi, un bel giorno levarono il vessillo della rivolta. Ciò avvenne al far dell' alba del quattordici maggio del 1655.

Primo pensiero di quell' orda d' insorti fu di scagliarsi contro gl' inermi cattolici e farne macello. Il P. Clemente era allora poco lungi dall' ospizio, ma appena ebbe udito il tumulto dei sollevati, volle farvi ritorno. Invano quei costernati cattolici, presso cui ospitava, lo supplicarono colle lagrime a non volersi esporre a sì evidente rischio d' incontrarvi la morte, ma a ridursi piuttosto in salvo con essoloro pel bene del suo gregge: spregiatore magnanimo della propria vita, il sant' uomo si svincolò da quanti il volevano trattenere, e accorse alla difesa de' suoi figliuoli pericolanti. Stavangli massimamente a cuore i teneri fanciulli raccolti nella scuola del suo ospizio, e trepidando sulla loro sorte, disse apertamente non bastargli l' animo di abbandonare quegl' innocenti in sì gravi distrette, e che, ove non gli fosse riuscito di trarli in salvamento, avrebbe almeno avuto la consolazione di morire insieme con essi. Ritornò adunque all' ospizio, ma ohimè! quale straziante spettacolo non se gli parò dinanzi. Quella missione, che alcune ore prima egli aveva lasciata sì fiorente e pacifica, era adesso divenuta un teatro di carnificina. Un' accozzaglia di ribelli l' aveva d' improvviso invasa, i quali, entrando furibondi nelle case dei cattolici, vi ferivano e trucidavano spietatamente quanti venivano loro alle mani, e dopo avere messo ogni cosa a sacco e a ruba, vi appiccavano l' incendio. I miseri assaliti, non avendo forze bastanti per resistere contro quei facino-

rosi, altro scampo non ebbero che col fuggire nelle circostanti foreste, donde però le loro orecchie erano funestate dalle grida desolanti dei morenti e dall' inverecondo tripudio degli uccisori.

Allorchè il Servo di Dio arrivò alla missione quell' orda selvaggia non si era peranco avanzata fino all' ospizio, sicchè egli fu in tempo di chiudersi dentro. Non potevasi dubitare che quelle fiere non fossero sitibonde del sangue dei ministri della Santa Chiesa; e perciò il P. Clemente non tardò un momento a disporsi per fare il sacrifizio della propria vita per amore di Gesù Cristo. Insieme con lui trovavasi il suo compagno Fr. Diego da Valderio, laico professo piemontese, e un fanciulletto dodicenne, di nome Giacomo Bima, il quale per l' affetto che portava al P. Clemente non volle mai separarsi da lui, avvegnachè i suoi compagni avessero procurato di togliersi a quel pericolo colla fuga. La quale costanza del buon giovanetto gli meritò la corona del martirio, come tosto vedremo.

Capo VI

Glorioso martirio del P. Clemente.

Tutti e tre adunque i Servi di Dio di un medesimo cuore stavano in orazione offrendo sè stessi al Signore, e preparandosi a tutto quel peggio che potesse loro avvenire, allorchè le loro orecchie furono assordate dalle grida di quei feroci, i quali, entrati nella contigua chiesa, vi saziarono la sfrenata loro cupidigia col devastare e profanare sacrilegamente quanto di più sacro vi aveva. Sfogato così il satanico loro odio contro Iddio, passarono a disfogarlo contro i suoi ministri. Senonchè, scascinata che ebberò a tutta forza la porta dell' ospizio, s' incontrarono coll' occhio nel P. Clemente, il quale genuflesso, tenendo nella sinistra mano un crocifisso, e stringendo coll' altra al seno il tremante giovanetto Giacomo, pareva li sfidasse a troncargli

d' un colpo la testa e così mandarlo dirittamente al cielo. Stupefatti ad una intrepidezza cotanto superiore ad ogni loro aspettazione, quei sicarii cominciarono a colmarlo di ingiurie, se pure ingiuria vogliasi dire l' essere appellati Papisti. Ma insieme colle ingiurie vennero le più larghe esibizioni, ove si fosse indotto a compiacerli nei loro perfidi intendimenti. Si spogliasse di quella tonaca abborrita, si mettesse sotto i piedi la croce, rinunziasse ad ogni dottrina della Chiesa Romana e si acconciasse in quella vece agl' insegnamenti di Calvino, e ne avrebbe in ricompensa, nonchè salva da ogni offesa la persona, agiatezze e onori a suo talento: guai però a lui se ricusasse di piegarsi a tali patti; una morte crudele sarebbe il condegno castigo del suo rifiuto.

È inutile il dire che vane riuscirono così le profferte come le minaccie a far vacillare nella sua fede il valoroso atleta di Cristo, il quale gioiva anzi nel suo spirito vedendo che si andava avvicinando a gran passi quel momento, da tanti anni sospirato, di rendere testimonianza della sua fede collo spargimento del proprio sangue. Ributtò adunque il Servo di Dio con santo sdegno quelle infami proposte, e si dichiarò pronto a sostenere ogni più crudele tormento prima di tradire la propria coscienza e commettere un delitto così enorme qual' è l' apostasia. Per la quale costanza dell' intrepido sacerdote quegli eretici montati in maggior furore si fecero a maltrattarlo in ogni più brutale maniera, e con pugni e con calci sospingendolo, con orribile strazio della sua persona lo trassero fuori dell' ospizio insieme con Fr. Diego e col fanciullo, il quale piangeva per lo sbigottimento e si teneva stretto al cordone del suo caro maestro. Il P. Clemente in tutto il corso del suo martirio non si lasciò sfuggire di bocca neppure una parola di lamento, soltanto una volta, rivolgendo gli occhi al cielo, con gran sentimento esclamò: « Signore, abbi misericordia di me, perdonami i miei peccati (1) ». E perchè quei ribaldi fremevano di di-

(1) Forer, *l. c.* § 5.

spetto al vedere che l'invitto martire in mezzo a tanti strazii tenesse pur saldo in pugno il crocifisso, e non si ristesse dall'additarlo ad essi per rinfacciarne la nera perfidia, un di loro gli menò sulla mano un fiero colpo di spada per fargliele cadere. Ma pur la mano resse anche a quel colpo, e il santo martire, congiungendola, così sanguinosa com'era per la larga ferita, coll'altra, levò le braccia al cielo in atto di pregare pei suoi persecutori e per le misere sue pecorelle, le quali vedeva dilaniate da quei rapacissimi lupi. Ma quell'atteggiamento pietoso, che avrebbe dovuto ammollire ogni cuore più duro, vieppiù inasprì quelle tigri, la cui crudeltà verso il santo religioso da quel momento non ebbe più ritegno. Con barbara compiacenza si diedero a ferirlo colle punte delle spade in varie parti della persona e a percuoterlo coi calci dei moschetti, e alle ferite e alle percosse aggiungendo gl'insulti, si facevano beffe dei patimenti del martire e si prendevano giuoco del sangue, che usciva dalle trafitture di quel tormentato corpo. Contuttociò in quanto a strappargli di mano il crocefisso non ne fu mai nulla, poichè l'invitto atleta sel tenne sempre strettissimo in pugno, e neppure sel lasciò cadere quando gli fu vibrato sul capo un fortissimo colpo di spada, che gliene divise il cranio per mezzo. Quasi nel medesimo istante gli furono pure scaricati contro due colpi di moschetto, che lo fecero cadere boccheggiante al suolo. Allora quei crudeli gli furono sopra e di presente finirono di ucciderlo, facendo di quel sacro corpo ogni più barbaro scempio (1) in odio alla santa Chiesa Romana, di cui il martire era stato fedelissimo ministro, e in onta eziandio di quelle serafiche divise che vestiva, avute dagli eretici in tanto aborrimento. Con sì nobile trionfo il P. Clemente da Bressanone coronava il suo apostolato nella freschissima età di

(1) *Ab impio sicario gravibus ictibus ita percutitur, ut judicasses jumenta aliqua in macello membratim excisa, si vidisses ejus caput a supremo per medium divisum, et reliquum corpus gladio perfossum.* Così l'Hueber nel *Menologium Franciscanum*, ai 12 Maggio.

trentun anno non compiuto il giorno quattordici maggio (1) del 1655, che quell' anno cadeva nel venerdì dopo l' ottava dell'Ascensione di Gesù Cristo al cielo.

Saziata che ebbero la loro rabbia contro il P. Clemente, quelle belve si avventarono contro il suo compagno Fr. Diego, e dopo averlo in ogni guisa oltraggiato e ferito, apertane a tutta forza la bocca, gliela empierono, quanta capirne poteva, di polvere da fucile, e appiccatone il fuoco, gli fecero a quel modo schizzare le cervella. Non rimaneva più che il giovanetto Giacomo, il quale in tutto quell' eccidio non si era mai divelto dal fianco del suo amato maestro. Aggrappatosi colle mani a quel benedetto cadavere, egli ripeteva singhiozzando: « Oh mio buon Padre! oh mio caro Maestro! oh mio Padre carissimo! » Ma quei crudeli non sentirono pietà alla sua giovinezza, e strappatogli con furia le vesti, lo trapassarono senza remissione colle spade, lasciandolo semivivo, nuotante nel proprio sangue, a' piedi del suo amato P. Clemente. Egli sopravvisse ancora due ore, dopo le quali l' innocente sua anima per la via imporporata del martirio salì al cielo. Lui felice, che il patire di pochi istanti gli meritò una vita di godimenti eterni. Alla beata morte dell' avventurato giovanetto era presente il suo genitore, che vi era accorso appena ripartita quell' orda di sicarii (2).

(1) Il Sannig nel *Cronologio dei tre Ordini di S. Francesco*, e dopo lui l' Hueber, scrissero essere accaduto questo martirio il giorno dodici maggio e non il quattordici. Ma questo è un errore manifesto, a confutare il quale basterebbe la sola epigrafe che fu posta sul sepolcro del martire, e che riporteremo nel capo seguente.

(2) Forer, *l. c.* § 6.

Capo VII

Onorevole sepoltura data alle sacre spoglie del P. Clemente.

Il sangue di sì illustri vittime non valse ad estinguere la sete di quei furibondi, i quali continuarono a devastare, ad uccidere e a dare alle fiamme, fintanto che non giunsero ad una casa alquanto più forte delle altre, innanzi alla quale furono costretti, loro malgrado, ad arrestarsi. Eransi ivi raccolti insieme col P. Prefetto della Missione e due altri religiosi molti cattolici, i quali nella speranza che o i ribelli non si sarebbero attentati di espugnarla a viva forza, o qualche opportuno soccorso nel frattempo del combattimento fosse loro per sopraggiungere, avevano preso consiglio di mettersi in sulle difese e all' uopo di opporre agli assalitori la più gagliarda resistenza. E così fecero coll' uccisione di parecchi ribelli; ma alla fine essendo il numero prevaluto, gli eretici s' impadronirono armata mano di quell' ultimo asilo, dove vieppiù irritati dalla resistenza incontrata, si diedero a ferire e a trucidare con armi da taglio e da fuoco alla rinfusa uomini e donne d' ogni condizione ed età. In mezzo a tanta strage fu attribuito ad una speciale protezione celeste, se i tre missionarii ne andarono poco meno che illesi, non avendo che un solo di loro riportato una leggiera ferita al capo per un colpo di moschetto. Ma finalmente, come a Dio piacque, si ristette da quell' orrenda carnificina, pel sospetto, come sembra, entrato in quei felloni di poter essere sorpresi dalle milizie del Duca. Comunque sia andata la cosa, essi si affrettarono di risalire la montagna per ivi mettere in sicuro le loro vite e il predato bottino. Non si lasciarono contuttociò sfuggire di mano i tre figli di S. Francesco; ma legatili strettamente con altri prigioni a due a due, dorso a dorso, se li trassero via costringendoli a camminare a piedi in tale maniera tormentosa su per quelle loro orride balze, e pun-

zecchiandoli e insultandoli nei più villani modi e tripudiando di gioia crudele per la loro cattura. Vero è però che il trionfo di quegli scellerati fu assai breve, poichè, avutone ben presto sentore l'Ambasciatore di Francia in Torino, con pressantissimi uffizii li costrinse a rimandare di presente liberi i tre religiosi alla missione.

Come quell'orda di assassini fu partita dalla terra di S. Secondo, e vi poterono ritornare quei pochi cattolici, i quali colla fuga o in altro modo erano riusciti a scampare dal loro ferro, chi può dire quanto sia stato grande il dolore di questi, allorchè accostatisi all'ospizio dei missionarii, vi ritrovarono i trucidati corpi dei tre benedetti martiri, immersi nel proprio sangue, e laceri e sfigurati dalle molte ferite? Intanto la notizia di sì luttuosi avvenimenti si era divulgata fino a Torino, dove il Nunzio Apostolico, Monsignor Alessandro Crescenzio, che fu poi Cardinale di santa Chiesa, nel leggere la relazione della beata morte del P. Clemente, che egli aveva già conosciuto di persona e grandemente stimava per le sue virtù, ne fu talmente commosso fino a piangerne di tenerezza. Il medesimo Prelato diede pure ordini, affinchè quelle venerande spoglie fossero trasportate a Torino, e vi avessero una sepoltura decorosa, quale ai martiri di Cristo si addice. Ma per essere a quei giorni la stagione assai calda non si potè mettere ad effetto il disegno del pio Prelato, e fu invece deciso che venissero sepolte in un luogo a parte nella chiesa del nostro ospizio di Bricherasio, il quale non distava da quello di S. Secondo più che due miglia. E così per appunto fu fatto in mezzo ad un gran concorso di popolo. Il corpo del P. Clemente venne allogato in uno sfondo della parete a mano destra dei confessionali; quello di Fr. Diego in un altro simile sfondo di rimpetto al primo. Le spoglie poi del terzo martire, cioè del giovanetto Giacomo per desiderio dei suoi pii genitori vennero con onore sepolte nella sua stessa terra natale di S. Secondo.

Sulle lapidi, che coprivano le salme dei due religiosi, furono incise, a memoria del fatto, le due seguenti iscrizioni. Su quella del P. Clemente:

Hic jacet Corpus Reverendi Patris Clementis Brixinensis, Provinciae Reformatae Divi Antonii Alumni, Vallis vero Lucernae Missionarii Apostolici, qui in S. Secundi Missione dicto officio fideliter functus, ob Fidem Catholicam ab haereticis die 14 Maji crudeliter trucidatus est, Anno Domini 1655.

Sull' altra di Fr. Diego:

Hic jacet Corpus Fratris Didaci a Valderio, Laici professi, Missionariorum Coadjutoris, Provinciae vero D. Thomae Apostoli Alumni, qui ob Fidem Catholicam nequiter ab haereticis in eadem Missione S. Secundi occisus est die 14 Maji, Anno Domini 1655.

Il P. Prospero, Superiore della Missione, avendo inteso essere volontà del Nunzio Apostolico e del Conte di Pianezza che quei sacri cadaveri venissero imbalsamati, dopo cinque giorni dacchè erano stati sepolti li fece dissotterrare, e si trovarono senz' alcun segno di putrefazione e pieghevoli nelle membra come se fossero stati ancor vivi (1). Che poi siano stati imbalsamati nol sappiamo; solo ci è noto che il P. Isidoro da Sospitello, il quale era stato presente alla sepoltura, otto anni dopo ebbe a scrivere che ad intercessione di quei tre campioni della fede si erano di già ottenute delle grazie (2). Nel nostro convento di Verona in un decente reliquiario si custodisce quell' abito stesso che il P. Clemente aveva indosso allorchè subì il martirio, e tuttavia si vede sparso qua e là di larghi sprazzi di sangue.

(1) Forer, *l. c.* § 6.
(2) Forer, *ivi.*

Capo VIII

Onori resi alla memoria del P. Clemente.

Il narrato insigne martirio pochi anni appresso, colle debite licenze, venne inciso in rame, e se ne sparsero le copie in molti luoghi della Cristianità. Nella incisione il P. Clemente vi è rappresentato in ginocchio col Crocifisso nella sinistra mano, attorniato da tre eretici, due dei quali gli appuntano contro il moschetto, mentre il terzo gli cala il fendente sul capo e glielo divide per mezzo. Sotto la sua immagine sta scritto: *P. Clemens.* Al fianco di lui si vede genuflesso il discepolo Giacomo, che si tiene stretto colle mani all' abito del santo maestro: larghe ferite alla testa, alle spalle, al fianco sinistro ed alla schiena indicano il genere di morte da esso subita; e sotto di lui si leggono queste parole: *Puer annis duodecim, ejus discipulus, quia catholicus, et ipse cum magistro fuit occisus.* Da un lato poi vedesi un cadavere colla testa orribilmente squarciata, ed è quello di Fr. Diego, come lo accenna la sottoposta iscrizione: *Fr. Didacus, Provinciae S. Thomae, laicus a Valderio, ejus socius.* Un angelo aleggia sopra i santi martiri, tenendo spiegata nelle mani una fascia, dove è scritto questo distico:

Quo sint Francisci sculptor silet Ordine gnati.
Ecce Reformatos ora suprema canunt.

Finalmente una iscrizione ed un divoto epigramma leggonsi a' piedi dell' incisione, i quali piacemi di qui riportare. Ecco adunque l' iscrizione: *In felice morte Patris Clementis a Brixina, Concionatoris, Missionarii Apostolici Provinciae Venetae D. Antonii filii, ab haereticis in Sanctae Romanae Ecclesiae, ac Seraphici Instituti odium, in S. Secundi Missione Vallis Lucernae anno* 1655 *die* 14 *Maji post solis ortum hora circiter tertia interempti, sed semper Crucem abjicere renuentis.*

L' epigramma poi è il seguente:

Clementem pietas ita Christo junxerat arcte,
Et qui divelli nescit amantis amor,
Ut nec fulmineos glandes, nec barbarus ensis,
Nec mors ipsa, manus a Cruce dimoveat.
Sic moritur Clemens Francisci dignus alumnus,
Hostis, et haeretici labitur ante pedes.
O felix lapsus! qui cum Cruce labitur illum
Erigit, et secum tollit ad astra Deus.

Oltre alla descritta, altre immagini, la maggior parte dipinte ad olio, del Servo di Dio si veggono anche oggidì in parecchi de' nostri Conventi, specialmente nella Germania, pendere dalle pareti dei dormitorii insieme con quelle degli altri Martiri e Venerabili dell' Ordine.

In quel medesimo anno poi, in cui accadde la gloriosa morte del santo missionario, il Principe Vescovo di Bressanone Antonio Crosin, a richiesta del P. Volfgando da Monaco, già Ministro e a quel tempo Custode della Riformata Provincia Tirolese di S. Leopoldo, fece estendere una informazione giuridica sulla nascita del P. Clemente e sui primi anni da lui vissuti nel secolo; la quale informazione, munita del sigillo episcopale, venne spedita a Roma, acciocchè potesse servire alla beatificazione del martire (1). Malgrado però un tale impegno manifestatosi in quei principii per promuovere il culto di questo generoso confessore della nostra santa fede, la sua Causa o non fu introdotta, o rimase quasi tosto sospesa. Donde ciò procedesse, non mi fu fatto di rilevare, quantunque non manchino delle congHietture che, almeno in quei primi anni, alcune altre pratiche siansi fatte pel felice avviamento della medesima. Il P. Pietro Antonio da Venezia, che fu il primo a pubblicare le notizie sulla vita del nostro martire, e dal quale, come si disse anche nella prefazione, quasi esclusivamente

(1) Forer, *l. c.* § 6. Vedi *Appendice*.

attinsero quanti ne scrissero in appresso, fin dal 1688 scriveva così: « Non è però sin adesso dichiarato Martire della Chiesa, avvenga si siino formati autentici li processi della sua morte (1) ». Dalle quali parole sembra che non vi possa essere luogo a dubitare che i Processi almeno ordinarii siano stati compilati. E veramente non è a supporre che il Nunzio Apostolico di Torino, il quale aveva mostrato tanto impegno, perchè le sacre reliquie di quei martiri fossero trasportate nella capitale del Piemonte, e vi avessero onorevole sepolcro, non siasi poi adoperato con altrettanto di zelo per la formazione dei Processi, senza i quali non si sarebbe mai potuto venire alla dichiarazione solenne del martirio. Un altro motivo ancora che m' induce a credere compilati i Processi si è il vedere che il medesimo P. Pietro Antonio da Venezia in un' altra opera stampata nel 1710, col titolo di *Giardino Serafico* (2), nell' elenco di quei Venerabili dell' Ordine, dei quali era stata fino a quell' epoca introdotta la Causa, espressamente vi annovera anche il nostro Clemente. Ma poichè dopo di allora non si ha più di ciò alcuna traccia, forza è conchiudere che questa nobile Causa non sia progredita più oltre.

---

(1) *Cronaca della Riformata Provincia di S. Antonio di Venezia*, pag. 468.

(2) Vol. 1. pag. 317.

APPENDICE

Ecco l'informazione giuridica del Principe Vescovo di Bressanone, il cui originale in pergamena conservasi nell'Archivio della nostra Provincia.

Antonius, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus, et S. R. I. Princeps Brixinensis universis praesentes litteras inspecturis, salutem in Domino.

Cum per Adm. Rev. in Christo nobis sincere dilectum P. Wolfgangum a Monachio Ordin. Min. S. Francisci de Observantia Reformatorum Lectorem Generalem, et Provinciae Tyrolis Patrem, ac Custodem, Brixinae Praesidem, et Confessarium Sororum Clarissarum, instanter requisiti fuerimus, ut de Venerabilis P. F. Clementis a Brixina, ejusdem Ordinis Reformatorum, Provinciae Venetae S. Antonii nuncupatae, legitimis natalibus, baptismo, parentibus, cognatis, litterarum studiis, ac aliis inquirere, desuperque sibi attestationem publicam impartiri dignaremur: Nos, requisitionem hujusmodi justam et rationi consonam fore, et esse censentes, diligenter eatenus inquiri et examinari fecimus, indeque ad majorem Dei, Divorumque gloriam notum facimus per praesentes, et attestamur, antedictum P.

612

Clementem honestis piisque parentibus, patre quidem quondam Joanne Raiffer Cive Brixinensi, et matre quondam Eva Stifflerin, ejus conjuge, Brixinae legitime natum, ibidemque die quinto mensis septembris, anno Domini millesimo sexcentesimo vigesimo quarto baptizatum, et Michäelem nomine vocatum per Balthassarum Pillinque civem, dum viveret, itidem Brixinensem, e sacro fonte susceptum fuisse; prout hoc Nobis ex libro baptizatorum hujus Civitatis clare demonstratum est: Tum post annos aliquot, in Novacellae insigni Coenobio Ordin. Canonic. Regul. D. Augustini eumdem Michäelem scholas frequentasse; duosque in eodem Conventu Professos Canonicos, videlicet F. Simonem, et F. Hartmannum, utrumque Raiffer, in sacerdotio, et officiis Monasterii constitutos, imo, et ipsum Praelatum ejusdem Monasterii D. Jacobum Vischer, praedicti Monasterii Praepositum Infulatum (ut cujus Michäelis avus maternus uxorem eidem Praeposito sanguine junctam duxerat) sibi cognatos et consanguineos habuisse; ita nominatim ac expresse attestante, per litteras suas patentes coram Nobis productas, R.mo D. Marco, ejusdem celeberrimi Monasterii moderno Praelato ac Praeposito, dicti D. Jacobi immediato Successore. Notificamus insuper, praelibatum Michäelem in scholis Nostris Brixinensibus aliquandiu versatum, ad syntaxim usque devenisse, intereaque ingenii capacitatem, optimam indolem, et singularem in Deum pietatem praesetulisse semper ac demonstrasse; ita fideliter ac fide digna relatione asserentibus Honorabilibus Praesbyteris Casparo Hartl Collegiatae B. M. V. Brixinae Canonico, tunc temporis ejus praeceptore, ac etiamnum scholarum Praefecto; et Balthassaro Schenfelder, Chori Brixinensis Cappellano, ejusdem Michäelis tunc Brixinae condiscipulo. Inde Halae ad Oenum annis tribus circiter demoratum, apud Patres Societatis Jesu humaniora studia persolvisse. Demum in Italiam profectum, memoratam Religionem S. Francisci Observantium Reformatorum ingressum, et F. Clementis nomen sortitum, persoluta tum in Religione Theologica Facultate, a R.mo P. Commissario Generali,

totiusque Ordinis Definitoribus Lectorem declaratum, nec-non a S. Eminentissimorum Cardinalium Congregatione de Propaganda Fide Missionarium Apostolicum Vallis Lucer-nae deputatum fuisse. Id quod ex litteris ipsiusmet P. Cle-mentis in originali Nobis exhibitis, ad suum cognatum P. Thomam Stiffler, Monasterii Rotensis Ordinis S. Benedicti in Bavaria directis, ac datis Romae, ex Conventu S. Fran-cisci trans Tyberim, sub die 8 *Junii* 1653 *luculenter acce-pimus. Attestamur quoque supradicti P. Clementis germa-nam sororem viro honorato ac civico in vicinia nuptam. fratrem insuper uterinum, hîc Brixinae, et complures alios consanguineos, etiam praecipuos aliquos, omnes bonae fa-miliae, famae ac nominis superstites esse. Atque in horum omnium et singulorum fidem, praesentes fieri, Nostroque sigillo communiri, utique, ceu praefertur, requisiti, jussimus.*

Datum Brixinae, ex Arce Nostra Episcopali, die ul-timo mensis Julii, Anno Domini M. DC. LV.

ANTONIUS EP.

Ad Mandatum Ill.mi. et R.mi
D.ni Episcopi et Principis Brixinensis proprium

GASP. ARNOLDUS NOTARIUS.

INDICE

CAPO V

CAPO VI

VITA E MARTIRIO DEL SERVO DI DIO

P. CLEMENTE DA BRESSANONE

CAPO I

CAPO II

CAPO III

CAPO IV

CAPO V

CAPO VI

CAPO VII

CAPO VIII

A. M. D. G.